ANNO 111 - N. 14 • 2ª QUINDICINA • **15 OTTOBRE 1987**
SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE GRUPPO 2° (70)

il Bollettino Salesiano

RIVISTA FONDATA
DA S. GIOVANNI BOSCO
NEL 1877

DON BOSCO '88: UN ANNO DI GRAZIA!

Sussidio formativo 1987-1988

LA MEMORIA DELLE ORIGINI:
DON BOSCO FONDATORE

ANNO PRIMO DEL PIANO TRIENNALE

- **di meditazione**
- **di studio**
- **di assimilazione del RVA**

DA VIVERE NEL CONTESTO ECCLESIALE ITALIANO E NEL CAMMINO DI FAMIGLIA SALESIANA

PRESENTAZIONE

LA MEMORIA DELLE ORIGINI: DON BOSCO FONDATORE!

«Ecco il Regolamento di vita apostolica della Vostra Associazione, che vi consegno con gioia, come dono prezioso ricevuto dallo Spirito del Signore e programma efficace di vita cristiana».

(Rettor Maggiore - Presentazione RVA)

1. Verifica Sussidio 1986-1987

Dalla riflessione-verifica fatta ai vari livelli e in particolare in sede di Conferenza Nazionale, sono emerse preziose indicazioni.

— Unanime il consenso per la scelta, la trattazione dei temi e la formula di presentazione.

— Condivisa da tutti l'urgenza di un piano formativo organico e profondo nei contenuti, adatto alle esigenze dell'Associazione e rispondente alle «situazioni» ecclesiali locali.

— Accettato anche il pluralismo culturale, la diversità di età e di sensibilità degli associati.

— Apparsa chiara la distinzione tra sussidio formativo annuale e itinerario formativo per gli Aspiranti Cooperatori.

— Chiesta, anche se con proposte e modalità diverse, l'indicazione di un piano triennale, da «fondare» sull'assimilazione del RVA, in sintonia con il cammino di crescita e di riflessione in atto nella Chiesa italiana e nella Famiglia salesiana.

— Emerso un problema di particolare serietà: *la carenza di «maestri qualificati e convinti».* Si fa fatica a mediare i contenuti del sussidio. L'idea di una vera «scuola di formazione» stenta a farsi strada.

2. Il tema per il «Centenario»

Secondo le indicazioni, non sempre chiare e condivise in verità da tutti, resta l'esigenza di un piano triennale di studio e di assimilazione nella vita «pratica» del RVA, da trattare in sintonia con quanto «avviene» sia nella Chiesa italiana sia nella Famiglia Salesiana: compito non facile e possibile soltanto accettandone i limiti.

È sembrato pertanto opportuno avviare, per Don Bosco 88, il piano triennale di studio riportandoci alle origini, confrontandoci con l'essenza e lo spirito di quella proposta vocazionale: una memoria storica che ci accosta a Don Bosco Fondatore, al suo «Progetto Laici». È auspicabile che ogni Cooperatore integri questo lavoro con un'attenta lettura almeno di una biografia di Don Bosco.

3. Modo di utilizzare il sussidio

— *Per chi presenta la lezione:* studi, integri la lezione con opportune letture, ne adatti i contenuti alla sensibilità dei presenti, stimoli e verifichi la possibile «traduzione nel quotidiano».

— Vi siano incontri periodici tra i «Relatori» per uno studio in comune ed un opportuno confronto e scambio di esperienze.

— Lo stile di presentazione dei vari temi è quello di «scuola» non di «conferenzina».

— Ad ogni lezione far seguire una conversazione in comune seguendo la pista indicata nel testo. Alcune lezioni possono anche essere trattate in due incontri.

— Fare molta attenzione alla «frase» indicata a inizio di ogni lezione: è la chiave di lettura di tutto. Va perciò commentata... e pregata!

— A fine lezione lasciare un momento di silenzio per la riflessione personale, prima di avviare la conversazione in comune.

1 PROGETTO LAICI

«Diverse sono le strade che si offrono ai cristiani per vivere la fede del loro Battesimo e l'impegno della loro Cresima. Alcuni, sotto l'impulso dello Spirito Santo, si sentono attratti dalla figura di Don Bosco e dalla prospettiva di «lavorare con lui» rimanendo nel mondo».

(RVA 2,1)

PREMESSA

a) Inizia un nuovo anno, certamente «significativo» per il mondo salesiano e per la stessa Chiesa. Il patrimonio di santità di Don Bosco è un dono per tutti e come tale va accolto e «valorizzato».

Il Cooperatore, come ogni membro della Famiglia Salesiana, è impegnato a cogliere e vivere la dimensione propria della vocazione salesiana.

Sembra opportuno perciò avviare questo «cammino formativo» nell'anno del centenario, accostandoci a Don Bosco Fondatore, approfondendo il «concetto di laicità», privilegiando la sua azione «con i laici e per i laici».

b) Universalità «quantitativa» del Progetto Laici in Don Bosco. Sul piano «quantitativo» del vastissimo campo giovannile Don Bosco esprime tutta la sua carica di «preoccupazione e di atttenzione». Ha quasi un'immagine planetaria del problema giovani.

È in questo progetto apostolico che troviamo la radice, forse la più profonda, del coinvolgimento sempre più consistente di operatori, fino a comprendere idealmente tutti i cattolici militanti, a cominciare dal primo Operatore, il Papa stesso: è una cerchia vastissima di uomini di buona volontà, come singoli e come istituzioni pubbliche e private, ricchi e poveri, da impegnare in azioni concrete a favore della gioventù.

c) Progetto Laici. In questa prospettiva di riflessione sembra opportuno rifarsi a quanto tangibilmente il nostro Rettor Maggiore ha offerto alla nostra attenzione. Come il «Progetto Africa» ha suscitato interesse, stimolato energie nuove, ridato vita e speranze, suscitato entusiasmo e parteciazione, così occorre rilanciare un Progetto Laici in sintonia con la Chiesa e nello spirito, tracciato dallo stesso Rettor Maggiore alla Settimana di Spiritualità. È un messaggio da approfondire e che facciamo nostro nelle sue parti essenziali all'inizio di queste lezioni.

1. ***«Noi siamo portatori di un carisma.*** Il carisma ha una nascita, di cui si può dare la data, il secolo. Però il carisma è una realtà viva. C'è una descrizione in un Documento della S. Sede sul carisma che dice che è una esperienza di Spirito Santo iniziata da un Fondatore e lasciata in eredità ai suoi discepoli per viverla, per custodirla, per difenderla, per farla crescere in sintonia con il Corpo di Cristo che cresce nei secoli, secondo l'animazione dello Spirito Santo. Allora, di fronte ad un carisma ci possono essere degli atteggiamenti estremisti in senso contrario.

Un carisma della Chiesa nato nel secolo scorso, precisamente come il nostro, ha bisogno di confrontarsi con una visita dello Spirito Santo fatta a tutta la Chiesa in questo secolo: il Vaticano II. *Non si può oggi far progredire, far crescere in sintonia con il Corpo di Cristo il nostro carisma, se non si è fedeli simultaneamente a Don Bosco ed al Vaticano II.*

Alcuni, per essere fedeli a Don Bosco, fanno solo storia, cronaca. Noi abbiamo bisogno di questa storia, abbiamo bisogno dei documenti, però questi fanno futuro.

Altri prendono il Vaticano II e buttano via la storia, fanno profezia arbitraria; e questi non fanno crescere un carisma, magari ne inventano un altro (solo che non si inventano i carismi! Li dona lo Spirito Santo!).

Allora la prima cosa da fare è che su questo punto (ma anche su altri!) noi non possiamo lanciare in forte crescita il nostro carisma se non riflettiamo simultaneamente su ciò che c'era nel cuore, nell'intuito, nella realizzazione di Don Bosco e su ciò che il Vaticano II ha detto su questo stesso tema. E sul laico il Vaticano II ha fatto un progresso notevole rispetto al secolo scorso. Don Bosco possiamo dire che intuiva, però non poteva avere la visione del Vaticano II.

A noi tocca questo compito di mettere insieme una memoria storica di fedeltà al Fondatore ed una capacità profetico-pastorale, anche di fedeltà allo Spirito Santo.

2. ***Una seconda idea.*** Ispirandoci al Vaticano II la gran cosa che dobbiamo fare è, paradossalmente, quella di far sì che il laico non sia «laico». Ossia sottolineare la dottrina conciliare che il laico ha una vocazione ed una missione nella Chiesa. *Essere laico è una vocazione!* Fare apostolato laicale è una missione della Chiesa. Quindi *il laico deve essere un cattolico convinto* che sviluppa e fa fruttificare i «valori battesimali». Nella «Lumen gentium» il gran capitolo sul popolo di Dio ricorda la vocazione del laico: il ruolo profetico, il ruolo sacerdotale, il ruolo regale. È così grande questo ruolo del laico che gli altri ministeri nella Chiesa appaiono come un servizio per il funzionamento dei valori battesimali. Così il lavoro appare come la frontiera immensa del Popolo di Dio che avanza trasformando il mondo. I pastori, i religiosi, i consacrati aiutano a progredire. La Chiesa è una fraternità, una comunione dove quelli che hanno una consacrazione speciale, o per il sacramento dell'Ordine o per la professione religiosa, servono a tutti gli altri membri del Popolo di Dio per realizzare la grande missione dell'unica Chiesa. Qui c'è da fare un bel cambio di mentalità: pensare come Chiesa, pensare come Popolo di Dio e vedere le differenze post-battesimali come servizi! La dignità cristiana, la santità cristiana, la vocazione cristiana è per tutti nell'iniziazione cristiana: Battesimo, Cresima, Eucarestia.

Si tratta, quindi, di saper tradurre

in pratica la formazione del laico come membro vivo della Chiesa cattolica.

3. ***Una terza idea: quali laici?*** Si tratta di cattolici che insieme con noi, alla luce della missione di Don Bosco, si dedicano alla gioventù, vincolati con noi per relazioni di storia, di amicizia, di vocazione, in un impegno apostolico concreto. In concreto, carissimi tutti della Famiglia: *qui bisogna dedicarsi di più ai Cooperatori, agli Exallievi che hanno fatto la scelta evangelizzatrice;* bisogna prendere più in considerazione quei collaboratori che lavorano con noi e sono cattolici, bisogna prendere più in conto quelli che chiamiamo amici di Don Bosco e che sono dei cattolici. Questa è la lista completa dei laici che sono con noi! Andare a fondo con questi, formare una comunione in profondità con questi. C'è molto da fare. Se tutta la Famiglia s'impegna di più con i laici, sarà una Famiglia benedetta da Dio, perché starà facendo ciò che vuole la Chiesa oggi.

4. ***Una quarta idea:*** *Quali criteri ecclesiali seguire in questo lavoro?* Il laico nella Chiesa ha due note inscindibili tra sé. La prima nota è che è un membro del Popolo di Dio, un membro della Chiesa, che agisce cristianamente, ossia *la sua dimensione battesimale.* Questo comporta tanti aspetti da conoscere, approfondire e formare. La seconda caratteristica è la *secolarità* tipica del laico, la sua presenza nel mondo: è il luogo che la vocazione cristiana gli assegna nell'esistenza. Tutta la Chiesa ha una dimensione secolare, però il laico ha un carattere tipicamente secolare, perché lavora nel mondo e dal di dentro del mondo per trasformarlo secondo l'autenticità delle sue caratteristiche interne, secondo i valori della creazione; deve quindi saper correggere tante cose, purificarle perché tutti questi valori sono stati in qualche modo intaccati durante la storia dell'uomo dal peccato. La città futura che ci aspetta non è un bastimento costruito di nuovo, è questo bastimento dove lavoriamo noi, aggiustato e trasformato! I laici aiutano a trasformarlo poco a poco nei differenti settori del secolo, di tutti i settori!

...La Chiesa tutta è chiamata a scrutare i segni dei tempi, a discernerli. Ha bisogno dei laici che vivono appunto in mezzo ai segni dei tempi. Per questo li si trova nei pericoli più grossi, affrontando il secolarismo. Hanno bisogno di luce e di sostegni. I criteri ecclesiali per la vita dei laici sono espressi nei Documenti del Vaticano II.

5. ***Quali criteri salesiani seguire?*** Quelli dello spirito di Don Bosco! Io uso la parola «spirito» e non la parola «spiritualità», perché la «spiritualità» laicale può essere vissuta secondo vari «spiriti»: di S. Francesco, di Don Bosco, di S. Domenico, ecc. I criteri dello spirito salesiano sono dedotti da una «realtà vissuta», non una «riflessione sulla realtà vissuta».

Ora questi criteri salesiani dello spirito di Don Bosco non c'è bisogno che io adesso li esponga. Ma ve ne dico alcuni. Li conosciamo, li viviamo! Quanti membri della Famiglia Salesiana hanno vissuto lo spirito di Don Bosco senza saperne elaborare una spiritualità! Eccone alcuni:

— La scelta preferenziale per i giovani.

— La chiara finalità salvifica concentrata su Cristo. Da mihi animas cetera tolle.

— Un altro elemento: i valori umani; muoversi nei valori umani: ragione, umanesimo cristiano profondo, ottimista.

— Una pedagogia permeata di religione, secondo il grado di maturazione dei giovani.

— Il metodo della bontà: amorevolezza, tutto il Sistema Preventivo.

— Il senso della gioia.

— La concretezza del quotidiano.

— L'attività apostolica intensa.

— Semplicità e spontaneità di famiglia, nella comunione, nella convivenza, ecc.

6. ***Infine:*** un appello a tutta la Famiglia per formare insieme un grande *movimento spirituale.* Ossia che tutto ciò che è l'attività salesiana, con la gioventù, con gli ambienti popolari, si caratterizzi per una densità evangelica secondo lo spirito di Don Bosco. Spirito di Don Bosco che è una maniera concreta di vivere il Vangelo di Gesù Cristo oggi, e che è in piena sintonia con i tempi, perché è uno spirito in cui azione e contemplazione sono vincolati intimamente dalla grazia dell'unità. Qui vi è un tema ricchissimo da studiare e da approfondire.

Se c'è una necessità, oggi, nella vita della Chiesa, e quindi nella vita di tutti i carismi della Chiesa, è una *maggior profondità spirituale.* Io mi domando come faceva Don Bosco con i ragazzi poveri del popolo, lì da Torino a Valdocco, a creare un clima di santità, una maniera di parlare dell'escatologia, il Paradiso («un pezzo di Paradiso aggiusta tutto!»), tenerli allegri, come faceva? E allora qui arriviamo al punto. O abbiamo profondità di spirito noi, o mai nascerà questo movimento.

Però, girando, io vedo che qualche cosa si muove, per i giovani... e su temi profondi, su temi che si riferiscono alla Chiesa, a tutto questo rinnovamento del mistero nella storia dell'uomo. Quindi io direi: coinvolgere molti laici in questo impegno di dar vita a un movimento spirituale che muova di più la gioventù ed anche gli ambienti popolari».

PER LA RIFLESSIONE DI GRUPPO:

— Alla luce dei punti nn. 4-5, fare una panoramica delle attività professionali ed apostoliche dei presenti e dei criteri di scelta.

TEMA 2ª CONFERENZA ANNUALE

«VOCAZIONE E MISSIONE DEI LAICI NELLA CHIESA E NEL MONDO»

La convocazione e la preparazione del Sinodo dei Vescovi ha accentuato dovunque la ricerca, la riflessione, il dibattito sul tema dei laici. L'interesse è stato tanto!

Ora a celebrazione avvenuta occorre «conoscere» le conclusioni: sembra perciò opportuno e consigliabile farlo in occasione della seconda conferenza annuale.

Tale animazione e interesse attorno alle tematiche connesse con laici, laicato, laicità è segno indubbio di importanza dei temi stessi che i Padri Sinodali hanno trattato, per orientare un'attuazione del Concilio più profonda e per formare nella Chiesa e nel mondo un laicato maturo, cosciente, responsabile ed attivo.

2

LO SPIRITO SANTO SUSCITÒ S. GIOVANNI BOSCO

«Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi, e vi ho destinati a portare molto frutto, un frutto duraturo».
(Gv 15,16)

Premessa

— Ogni buon cooperatore dovrebbe conoscere la vita di Don Bosco: leggerne la vita per rendere familiare nella nostra azione il suo spirito.

— La celebrazione del centenario della sua morte potrebbe anche essere un'occasione per un coraggioso proposito «leggere o rileggere con attenzione, con amore filiale una biografia di S. Giovanni Bosco!».

— Questo itinerario formativo ci accosta a una particolare dimensione del Santo: Don Bosco Fondatore!

1. L'essere Fondatore

a) Il riferimento vocazionale alle azioni ci porta inevitabilmente, per comprendere a fondo l'identità carismatico-spirituale dei Cooperatori, al suo fondatore, Don Bosco.

Anche se brevemente, sembra opportuno, capire in qualche modo questo titolo di «fondatore» che nei documenti ecclesiastici è attribuito a un santo:

— l'essersi sentito «chiamato da Dio»;

— l'aver trasmesso con l'esperienza e configurato lo spirito;

— l'aver concepito l'idea dell'Associazione con le sue finalità;

— l'aver dato al gruppo norme di vita e di organizzazione;

— l'aver ricevuto, per l'aspetto storico giuridico e per quello teologico, l'approvazione ecclesiastica.

b) Questi elementi sono stati ovviamente maturati in tempi e modalità diverse.

Per noi che viviamo in un contesto post-conciliare al Vaticano II, forse ci sono più chiari, se vi aggiungiamo un altro elemento, il «carisma del fondatore» inteso «come una determinata esperienza dello Spirito, trasmessa ai propri discepoli per essere da questi vissuta, custodita, approfondita e costantemente sviluppata in sintonia col Corpo di Cristo in perenne crescita».

Questo comporta per la nostra vita pratica:

— un particolare stile di santificazione e di apostolato, che noi chiamiamo «spirito salesiano».

— una peculiare esperienza evangelica del fondatore destinata a perdurare e a svilupparsi, in quanto non legata storicamente e unicamente alla sua persona di fondatore.

2. L'iniziativa dello Spirito Santo

a) «I Cooperatori sono voluti da Dio, sono cosa sua!». L'azione dei laici non è semplicemente azione umana: essa possiede un'azione trascendentale perché è partecipazione alla missione di Cristo, nella triplice funzione regale, profetica e sacerdotale.

«La storia dei Cooperatori Salesiani rimonta al 1841 (è Don Bosco a raccontare!) quando si cominciò a raccogliere i ragazzi poveri e abbandonati della città di Torino... Tra i nostri allievi ve n'erano alcuni così pezzenti e mal messi in arnese che niuno li voleva vicino, niun padrone li accoglieva nelle proprie officine... Diverse caritatevoli signore si diedero a cucire, pulire, rappezzare ed anche provvedere nuovi abiti e biancheria secondo la necessità... Tutti palesavano una specie di entusiasmo nel nobile uffizio di carità, che era veramente vestire i nudi».

b) Don Bosco vagheggiava una specie di grande comunione di risorse e capacità di una Famiglia, formata di religiosi e religiose, di ecclesiastici e di laici.

L'unità della Famiglia salesiana pensata e attuata da Don Bosco era assicurata da un identico compito, da una medesima intenzione santificatrice, dalla partecipazione a stessi valori spirituali e, fino a un certo punto, materiali e infine di strutture centralizzate di governo e di comunicazione che prevedevano un unico superiore «vincolo di unione».

c) In conclusione:

Fondatore nel senso carismatico specifico è colui che è chiamato da Dio non semplicemente a creare una nuova istituzione, ma a dar vita e a vivere personalmente un'esperienza dello Spirito che deve caratterizzare tale istituzione.

In altri termini questo significa aver avuto la vocazione divina a iniziare, in prima persona, tale esperienza evangelica.

3. Il punto di partenza: il progetto di Don Bosco

In appendice al Nuovo Regolamento dei Cooperatori si presenta il Regolamento pubblicato da Don Bosco nel 1876, nella sua stesura e linguaggio originali, perché i «Salesiani religiosi e cooperatori» vi possono fare riferimento per comprendere meglio «il pensiero genuino del Fondatore» e perché serva «come testimonianza della fedeltà del Nuovo Regolamento al "progetto di Don Bosco"».

Don Bosco non ha dato una definizione astratta del Cooperatore ma ne ha descritto la vocazione e configurato la fisionomia, la vita, l'azione. Ha fondato l'Associazione e ne ha scritto il regolamento e lo ha fatto approvare dalla Santa Sede, come dice lui stesso nell'introduzione, dandogli quindi un posto preciso nella Chiesa.

La fondazione occupa, al dire di Don Bosco stesso, un lungo periodo di tempo, ma cominciò nel 1841 quando «alcuni pii e zelanti sacerdoti e laici vennero in aiuto a coltivare la messe che fin d'allora si presentava copiosa nella classe dei giovanetti pericolanti» insieme con lui, e conobbe varie vicende, fino a quando, nel 1876, fu edito il Regolamento come «un vincolo sicuro e stabile per i Cooperatori Salesiani» con la Congregazione Salesiana.

La vocazione Salesiana del Cooperatore si ispira chiaramente ai «salesiani esterni» da cui i Cooperatori discendono e trova tutti i suoi elementi nel progetto di Don Bosco. È possibile rintracciare tali elementi nel Capitolo 3° del RDB, quando si dice che lo scopo fondamentale è la santificazio-

ne: «Far del bene a se stessi mercè un tenore di vita per quanto si può simile a quello che si tiene nella vita comune», e la vita nel mondo «come se di fatto fossero in congregazione», e l'apostolato «per i giovanetti pericolanti» ed il «fine primario di lavorare a beneficio della gioventù» o addirittura di «iniziare o almeno sostenere missioni, che sospirano la venuta di evangelici operai».

Chiarissima poi è l'affermazione che «ai Cooperatori Salesiani si propone la stessa messe della Congregazione di San Francesco di Sales, cui intendono associarsi». In tale messe sono compresi quelli che noi oggi chiamiamo «servizi della missione» o anche «ministeri». Don Bosco voleva quindi chiaramente che i Cooperatori si impegnassero personalmente nell'apostolato.

La specificità, cioè la diversità tra Salesiani e Cooperatori è un elemento caratterizzante della vocazione dei Cooperatori. Don Bosco la descrive con valori che oggi noi associamo al concetto di secolarità. Egli parlava, invece, di «buoni cattolici che vivono nel secolo» desiderosi di «venire in aiuto ai soci» della Congregazione e di «pii e zelanti sacerdoti e laici» che «in mezzo alle loro ordinarie occupazioni, in seno alla propria famiglia, possono essere Cooperatori».

Combinando questo elemento con «l'assoluta dipendenza» dal Pontefice, dai Vescovi e dai Parroci, i successori di Don Bosco svilupparono un'Associazione dei Cooperatori strutturata a livello Diocesano con «Direttori» diocesani. Si affaccia così l'«ecclesialità» dei Cooperatori che Don Bosco andava chiarendo a se stesso anche dopo l'edizione del Regolamento, se nel 1844: *«Ho studiato molto* — avrebbe detto a Don Lemoyne il 16 febbraio — *sul modo di fondare i Cooperatori salesiani. Il loro vero scopo diretto non è quello di coadiuvare i Salesiani, ma di prestare aiuto alla Chiesa, ai Vescovi, ai Parroci sotto l'alta direzione dei Salesiani nelle opere di beneficenza, come i catechismi, educazione di fanciulli poveri e simili. Soccorrere i Salesiani non è altro che aiutare una delle tante opere che si trovano nella Chiesa Cattolica. È vero che ad essi si farà appello nelle urgenze nostre, ma essi sono strumento nelle mani del Vescovo... non si deve aver gelosia dei Cooperatori Salesiani, poiché sono cosa della Diocesi, e che tutti i parroci dovrebbero con i loro parocchiani essere Cooperatori».*

Questi accenni verranno in parte ripresi e approfonditi nelle lezioni seguenti.

RIFLESSIONE DI GRUPPO:

— Suscitare una conversazione sulla conoscenza che si ha della figura di Don Bosco; ne conosciamo la vita, lo «spirito», lo stile di apostolato?...

3 CON L'INTERVENTO MATERNO DI MARIA

«Come Don Bosco, il Cooperatore nutre una devozione filiale e forte a Maria Immacolata, Madre della Chiesa ed Ausiliatrice dei Cristiani, guida spirituale della Famiglia Salesiana. Convinto della sua presenza viva, la invoca frequentemente, celebra con fervore le sue feste, la fa conoscere ed amare».

(RVA 35,1)

1. MADRE, MAESTRA, FONDATRICE

Il SOGNO: l'inizio di tutto

Il sogno dei 9 anni è l'avvenimento che segna profondamente la vita del figlio e della madre, e che ci dà la misura esatta di quanto sia presente, fin dall'inizio, la Madonna nella vita di Giovanni Bosco. Ne tracciamo alcune note.

a) *Madre «feriale», di tutti i giorni*

L'Uomo venerando gli dice: «Io sono il Figlio di Colei che tua madre ti insegnò a salutare tre volte al giorno». Queste parole ci svelano per la prima volta un'abitudine costante di Giovanni Bosco. Al mattino, a mezzogiorno e a sera (esortato da sua madre) egli ha l'abitudine di salutare la Madonna con la preghiera dell'Angelus: una preghiera tradizionale in quel tempo, che nella prima parte narra in forma semplicissima l'Incarnazione del Figlio di Dio e la sua abitazione tra noi per l'accettazione di Maria, e nella seconda parte si rivolge al Padre chiedendogli di poter percorrere insieme con Gesù la passione e la morte per poter giungere alla gloria della resurrezione.

Non dovette essere un'abitudine infantile e presto dimenticata, se la ritroviamo nella vita di Giovanni che fa il garzone (dai 12 ai 14 anni) nella cascina Moglia.

Vorrei che riflettessimo sul senso che questo atto, ripetuto tutti i giorni, dà alla vita di un giovane contadino. La Madonna non diventa per lui un oggetto festivo, di lusso, un fiore da mettere all'occhiello quando si smette il lavoro e si va alla processione, alla festa patronale con gli amici. Non è un gioiello da mettere nell'armadio insieme al vestito della festa appena la vita torna concreta e grigia, disagiata e strappata da lotte dure.

Per Giovanni Bosco la Madonna diventa fin dai primissimi anni la «madre di tutti i giorni». Giovanni impa-

ra a zappare, a falciare l'erba, a maneggiare la roncola, a mungere le mucche. Un vero contadino che si sposta da campo a campo con i piedi scalzi e alla sera va a dormire sul paglericcio gonfio di foglie di granturco. E la Madonna è la madre feriale, che egli incontra al mattino, quando il gallo canta presto, e occorre vincere il sonno e la pigrizia perché la giornata è tutta davanti da riempire di lavoro: a mezzogiorno, nella pausa riposante che il contadino trascorre sull'erba, nella gioia di mordere il pane e di stappare la bottiglia; alla sera, quando la stanchezza si è fatta pesante, ed il ritorno fa ritrovare la gioia semplice della casa, del focolare acceso, dei propri cari radunati attorno alla tavola.

Dopo la cena, nella lunga pausa al fresco della notte estiva o al caldo della stalla nell'inverno, in ogni famiglia si dice il Rosario. Anche i bambini lo recitano, seduti in grembo alla madre o sulle ginocchia dei nonni, in una pausa di raccoglimento veramente «sacro». Sgranando la corona, il pensiero dei contadini vecchi e giovani va dalla Madonna ai figli, ai campi, alla vita, alla morte. Per Giovanni questo momento quotidiano fu sempre importante e vissuto con intensità.

È questo il senso primo, primordiale della devozione alla Madonna che Giovanni Bosco assorbe con naturalezza. La Madonna è la madre, la mamma di tutti i giorni, accanto a lui lavora, mentre prega. La madre che pensa a lui e gli sta accanto nelle fatiche, nelle pene e nelle gioie di tutti i giorni; che nei momenti difficili lo prende per mano. L'Ave Maria appare con naturalezza prima e dopo le sue letture divertenti nella stalla invernale, prima e dopo i suoi giochi sulla corda, d'estate. È il segno di una presenza continua.

È questa la devozione che Don Bosco trasmetterà ai suoi ragazzi. Non il gioiello prezioso da indossare nelle giornate di festa e da riporre durante la settimana, ma l'incontro consueto, domestico, familiare con la «madre di tutti i giorni».

Domenico Savio e tanti altri ragazzi apriranno o chiuderanno la pagina dei loro compiti (cioè del lavoro quotidiano) con ingenue effusioni alla Madonna: Maria aiutatemi; Sede della Sapienza pregate per me. Esattamente come Giovanni Bosco apriva e chiudeva il suo lavoro nei campi con la preghiera alla Madonna.

b) *Madre, Ausiliatrice*

29 ottobre 1835. Giovanni Bosco ha 20 anni. Da 4 giorni ha vestito l'abito chiericale, ed entro 24 ore deve trovarsi in Seminario a Chieri.

Mentre prepara il piccolo baule, sua madre lo avvicina, e dopo un po' di esitazione gli dice (cito dalle Memorie di Don Bosco): «Quando sei nato, ti ho consacrato alla Madonna. Quando hai cominciato gli studi ti ho raccomandato di voler bene a questa nostra Madre. Ora di raccomando di essere tutto suo, Giovanni».

Segue un intenso momento di commozione. «Quando terminò queste parole — scrive Don Bosco — mia madre era commossa. Io piangevo: "Madre — le risposi — vi ringrazio di tutto quello che avete fatto per me. Di queste vostre parole ne farò tesoro in tutta la mia vita"».

Nel sogno dei 9 anni c'è però un altro particolare che non possiamo dimenticare, per non correre il rischio di travisare il senso di questa maternità. L'Uomo venerando dice a Giovanni: «Io ti darò la Maestra sotto la cui disciplina (guida forte, robusta) potrai diventare sapiente». E la Madonna comincia subito ad insegnare, ad essere «maestra» di Giovanni: «Ecco il tuo campo».

Nei primi mesi del 1865, il pensiero di Don Bosco è assorbito dal grande quadro di Maria Ausiliatrice che dovrà campeggiare nel santuario. Ne affida l'esecuzione al pittore Lorenzone, e cerca di comunicargli tutto ciò che «vuole vedere» in quel quadro:

— In alto Maria SS. tra gli Angeli, intorno a lei gli apostoli, i profeti, le vergini, i confessori. Nella parte inferiore i popoli delle varie parti del mondo che tendono le mani verso di lei e chiedono aiuto.

È così che Don Bosco vede Maria Aiuto dei Cristiani: cuore della Chiesa ed aiuto della cristianità universale.

Se il «povero don Bosco» riuscì a superare tutte le difficoltà lo dovette all'aiuto dell'Ausiliatrice, che si mise lei «a fare le questue più fruttuose».

Le difficoltà finanziarie furono veramente grandi, ma proprio allora cominciarono le affermazioni categoriche di Don Bosco sull'intervento diretto della Madonna: «La Madonna penserà lei a far arrivare il denaro necessario» (al capomastro Buzzetti); «Ogni mattone di questa chiesa è una grazia della Madonna» (ai Salesiani).

2. MARIA NOSTRA EREDITÀ

a) *Maria radicata nella storia dell'umanità*

«La maternità di Maria che diventa eredità dell'uomo è un dono, un dono che Cristo stesso fa personalmente ad ogni uomo... ai piedi della Croce ha inizo quello speciale affidamento dell'uomo alla Madre di Cristo». Queste parole dell'Enciclica «Redemptoris Mater» sottolineano l'estensione universale della maternità di Maria e della sua mediazione materna, che abbracciano l'uomo, tutti gli uomini, ovunque siano vissuti, vivano e vivranno, fino alla consumazione dei secoli.

È questo un aspetto fondamentale e costitutivo del mistero del Redentore e della nostra redenzione, alla cui luce si chiarisce e si completa il mistero della Madre del Redentore

La redenzione, la salvezza, la liberazione dal male e dalla morte, la partecipazione alla vita divina che umanizza totalmente l'uomo ci sono apportate dall'unico Redentore e Salvatore, Gesù Cristo. È questa la verità centrale della nostra fede, è questa la verità della storia degli uomini.

b) *L'anno mariano*

La storia, segnata nel tempo da eventi che la contraddistinguono, si richiama a Cristo; va incontro a Cristo. La via a Cristo è Maria.

Uno di questi eventi è lo scoccare di un Millennio. Siamo alle soglie del Terzo Millennio, che si rifà a Cristo. Chi più e meglio di Maria ci può preparare a celebrarlo, come tappa eccezionale nel cammino dell'umanità incontro a Cristo?

Lei, fra tutte le donne, è stata prescelta per introdurlo nel mondo. Lei lo ha dato al mondo, per la sua salvezza. E dopo il suo ritorno al Padre, nella comunione della Chiesa, lo ha atteso fedele, nella sua seconda venuta, per essere da lui consociata nella gloria.

Maria va a Cristo nella fede, nella speranza e nella carità, per tutti coloro che vogliono incontrare e seguire Cristo, unica, vera «Via» al Padre, e rimanere con Lui nella luce dello Spirito.

RIFLESSIONE DI GRUPPO:

— Com'è la nostra devozione sull'esempio di Don Bosco alla Madonna? Festiva o feriale, nel senso limitato ad emozioni, ricorrenze, feste... o è presenza di una Madre con cui si parla, cui si domanda aiuto, che ci prende per mano, cui ci si affida...

— Suscitare considerazioni sul significato dell'anno mariano... adesioni a iniziative varie.

4 FORMÒ IN LUI UN CUORE DI PADRE E DI MAESTRO

«Il buon pastore dà la vita sua per le pecore... Io sono il buon pastore e conosco le mie pecore e le mie pecore conoscono me... ed ho altre pecore che non sono di questo ovile; anche quelle devo condurre...».

(Gv 10,11)

1. L'ELEMENTO CARATTERIZZANTE IN DON BOSCO: L'AMORE

Poniamo una domanda: all'inizio, alla radice della spiritualità di Don Bosco, del suo modo di essere cristiano, c'è un elemento che gli dà un'impronta particolare? E se c'è, qual è?

L'elemento che sta alla radice, alla base della personalità e della spiritualità di Don Bosco, non è una convinzione ma un atteggiamento: è l'amore; quell'amore personalizzato, grande, veramente insopprimibile. Nella sua manifestazione verso i giovani, Don Bosco chiamò questo amore con la parola «amorevolezza», che Don Stella definisce «amore dimostrato» (*Don Bosco nella storia della religiosità cattolica*, II, 448) e che Don Braido dice «supremo principio del suo metodo educativo», «elemento caratteristico e distintivo della concezione ed azione educativa di Don Bosco» e «anima del sistema preventivo» (P. Braido, *Il sistema preventivo di Don Bosco*, p. 156).

Se si esamina la vita di Don Bosco, l'amore (verso Dio e verso gli altri) ci appare un elemento così «all'inizio» della sua personalità, che sembra connaturale in lui, istintivo. E cresce talmente nella sua vita da far pensare che sia rimasto sempre il fondo più genuino, il retroterra più caratteristico della sua personalità. Un amore realistico, che non si ferma mai alle parole ma va subito (come ogni amore genuino) ai fatti.

Nel sogno dei 9 anni Giovannino sente dei ragazzi bestemmiare. E subito si lancia a fare a pugni con loro perché offendono il Signore. In questo piccolo particolare si vede chiaro che Giovanni vuol bene al Signore, e sente le offese contro Dio come offese a se stesso. Si vede pure chiaro che non sta a calcolare se lui è più piccolo o più grande, se lui è solo o se gli altri sono molti. Vuol bene al Signore e quindi passa ai fatti concreti per difenderlo. L'uomo maestoso del sogno non gli dice che questo atteggiamento è sbagliato, ma solo che deve tradurre il suo amore per Dio in fatti diversi: non picchiare, ma insegnare «la bruttezza del peccato e la preziosità della virtù».

Negli stessi anni, Secondo Matta, un ragazzo garzone di una fattoria vicina, scende con lui nella valle a pascolare due mucche. Ha in mano la colazione del povero: una fetta di pane nero. Giovanni, che ha una fetta di pane bianco, non gli dice: «poverino!», ma: «Per favore, scambiamoci la fetta di pane». E questo, stando alla testimonianza del signor Matta, «per alcune stagioni intere». Anche qui Giovanni vuol bene al suo compagno di lavoro, e di conseguenza passa ai fatti concreti per aiutarlo.

Nel parlare d'amore la lingua italiana ci tradisce un po'. Amore è parola banalizzata. Voler bene a Dio e agli altri può essere solo un sentimento. Voler «il» bene di Dio e degli altri è qualcosa di più sostanzioso, concreto, duraturo, ma può sembrare freddo. Occorre che il sentimento sia unito alla sostanza, il «voler bene» al «volere il bene»: diventa allora un atteggiamento che si sente e si vede. In italiano forse la parola più vicina al concetto è benevolezza, che dice «voler bene» e «volere il bene». Ecco, se chiariamo così i termini, possiamo affermare che l'elemento che sta alla radice, all'origine della spiritualità di Don Bosco è la benevolenza.

Ma al di là delle parole, l'importante è intendersi, e i fatti della vita di Don Bosco fanno intendere che l'elemento che permea tutta la sua spiritualità *è l'amore*, che può benissimo esprimersi con i termini «amorevolezza» e «benevolenza». Hanno detto i suoi ragazzi: «Mi voleva bene». E uno di loro, Luigi Orione, scriverà: «Camminerei sui carboni ardenti per vederlo ancora una volta e dirgli grazie».

Di coloro che facevano del male ai suoi giovani Don Bosco con ira contenuta affermerà: «Se non fosse peccato (e qui c'è tutto il suo amore a Dio) li strozzerei con le mie mani» (e qui c'è tutto il suo amore ai giovani).

Domenico Savio, che arde di febbre in infermeria (dal Processo di Beatificazione) si sente domandare da Don Bosco: «C'è qualcosa che ti darebbe piacere adesso?». E lui, che guardava i muratori dalla finestra: «Mi piacerebbe bere acqua nella mestola dei muratori». Don Bosco si mette a ridere come di una stranezza. Scende giù, torna con la mestola sgocciolante e gli dà da bere.

Don Bosco non aveva «una tecnica», non studiava «degli ammennicoli» per rivelare il suo amore. Ti voleva bene, semplicemente. Non faceva nessuno sforzo per nasconderlo né per manifestarlo. E tu lo sentivi, fino ad esserti più gradito un suo no che un sì detto da altri: sentivi che te lo diceva perché ti voleva bene.

2. AMORE A DIO ED AL PROSSIMO

È lecito farsi una domanda. L'amore per Dio e l'amore per gli altri, in Don Bosco sono due elementi distinti o un elemento unico? Sembrano un elemento unico.

Mentre in altre persone l'amore verso Dio e quello verso il prossimo sono abbastanza separati, e si può notare se prevale l'uno o l'altro, in Don Bosco sono fusi, compenetrati, inseparabili. Formano una benevolenza unica.

Se in Don Bosco l'amore verso Dio fosse prevalente, quasi staccato dal prossimo, la preghiera che nasce in lui sarebbe una preghiera di lode, di contemplazione. Invece, poiché in lui l'amore di Dio è tutt'uno con l'amore del prossimo, la sua preghiera (e quella che insegna ai giovani) è quasi tutta preghiera di domanda.

Luigi Comollo, il suo amico di seminario, aveva un altro genere di preghiera perché aveva un altro stile di spiritualità: Dio solo. Il prossimo c'e-

ra, ma era lontano, schematizzato, unicamente nelle mani di Dio. Ricorda Giovanni nelle sue memorie: «La mia ricreazione era non di rado da lui interrotta. Mi prendeva per una falda dell'abito, e dicendomi di accompagnarlo mi conduceva in cappella». Lì Comollo si sente di casa, e le sue ingenue effusioni non sono mai finite: visita al SS., preghiere per gli agonizzanti, recita del Rosario, ufficio della Madonna, coroncine... Giovanni sente un fascino profondo, quasi una nostalgia per questa pietà di ardore puro, di abbandono in Dio. L'ascetica disincarnata di Comollo, quel suo rifugiarsi in Dio quasi disprezzando ogni valore terreno, lasciando a lui la cura del mondo e della gente, lo riempiono di ammirazione. In lui vive a lungo il fascino per Luigi Comollo e per questa santità che si brucia rapida puntando direttamente al Cielo. Ma la sua spiritualità, la sua strada verso Dio continuerà ad essere un'altra: sarà una spiritualità più incarnata, quella che si realizza nell'amore concreto per Dio e per il prossimo, un prossimo non schematizzato come «agonizzante», non lontano come «anime del purgatorio», ma presente, vociante, imprevedibile. Una santità che si realizza nelle urgenze dei suoi ragazzi, nei problemi assillanti e concreti che nascono dal suo voler bene alla gente.

Possiamo ora rovesciare questa osservazione. Se in Don Bosco fosse prevalente l'amore verso il prossimo, se questo amore fosse quasi staccato da Dio, egli vorrebbe prima di tutto il pane, il mestiere per loro. Invece la prima cosa che desidera per tutti i suoi è la salvezza dell'anima. Questa parola «salvezza dell'anima», è forse la più ripetuta nella sua vita. Egli domanda a Dio per sé e per gli altri (e fa domandare ai suoi giovani), la salvezza, la santità, la virtù, la grazia, la scienza, la riuscita negli studi, la salute, la perseveranza finale.

Si può concludere questa riflessione sull'amore in Don Bosco affermando che il nostro Fondatore ha trovato la forza di lavorare per il prossimo nell'amore di Dio. Quando Mamma Margherita è stanca e gli chiede di tornare ai Becchi, Don Bosco non le conta una barzelletta per tirarle su il morale: le indica il Crocifisso appeso alla parete della stanza.

Egli ha trovato nell'amore dei giovani lo stimolo, la spinta a santificarsi, a diventare più «uomo di Dio». L'ha insegnato tante volte ai suoi salesiani: «Vuoi fare del bene ai tuoi giovani? Prega di più per loro, fai sacrifici per loro. Vuoi farli più buoni? Diventa tu più santo».

In una parola: l'amore di Dio e quello dei giovani sono talmente compenetrati nella vita insegnataci da Don Bosco che l'amore di Dio ci aiuta ad amare i giovani e l'amore dei giovani ci spinge ad amare Dio.

Questi due amori si fondono in lui in una sola, profonda benevolenza, e negli anni della maturità acquistano il sapore quieto e soggiogante del padre di famiglia.

3. DON BOSCO, UN EDUCATORE-PADRE

a) Don Caviglia, un Salesiano della seconda generazione, che scrisse di Don Bosco con cuore di figlio ed acutezza di studioso, assicura che: «Chi non ha visto Lui tra i suoi giovani all'Oratorio (ed io lo vidi), non si farà mai un'idea adeguata di quel che fosse la sua presenza e la compenetrazione del suo spirito con quello dei suoi figliuoli. Dire ch'era il Padre sembra già molto, ma nel mondo dello spirito non giunge a dir tutto. Bisogna pensare ad una quasi fascinazione amorosa ed amorevole d'un cuore comprensivo e compreso che ha per sé tutta la virtù che gli viene dai doni superiori della santità.

«Non era venerazione trepida in presenza del sacro misterioso: c'era una inconscia sintonia di anime che, senza spiegarsi, s'intendevano, in un linguaggio che la parola non è capace di tradurre. Qualche cosa come l'istintivo legame del bimbo colla madre: tra loro si comprendono, si sentono, e con lei egli è tranquillo e lieto, e la sente anche se non la vede, ma non la pensa lontana» (*Studio sulla vita del Besucco*, in «Opere e Scritti», VI, 159).

Di quale padre si è potuto scrivere altrettanto? Come riusciva quel padre, da solo, a tenere a bada una famiglia così straripante? Un po' come fanno i padri e le madri di famiglie numerose: affidano ai più grandi ed esperti gli ultimi arrivati, anche se questi «grandi» hanno solo 8-10 anni di età. Così Don Bosco si cerca i primi collaboratori «domestici» tra i giovanetti di buona condotta e più istruiti «per avere qualche fondamento su cui basare la disciplina e la moralità». E così precisa: «Essi mi aiutano a conservare l'ordine ed anche a leggere e cantare laudi sacre» (MO 85).

b) Siamo alle origini della vocazione laica dei Cooperatori. Da questo stile paterno-educativo emergono insegnamenti su cui sarebbe opportuno confrontarsi per il lavoro di gruppo:

— la presenza di un amore che dispone ad accogliere l'altro così com'è e a partecipare alla sua vita e ai suoi interessi. Ecco l'amorevole familiarità;

— la esigente presenza dei valori, che l'educatore conosce e possiede (diversamente non sarebbe educatore), e ai quali orienta naturalmente ma decisamente il ragazzo, attraverso il coinvolgimento, la partecipazione alla vita di famiglia, di una famiglia ordinata;

— infine la gioia, frutto di questo clima e delle faticose ma entusasmanti conquiste dei valori autentici. L'amore che ha creato il clima educante, diviene amore che permea la vita del ragazzo e gli dona slancio anche nelle cose ardue. Lo costituisce persona capace di «realizzare con una certa facilità, con soddisfazione, senza grandi dissidi interiori e senza ansie, le finalità autenticamente contenute nel proprio progetto di vita».

RIFLESSIONE DI GRUPPO:

— Si provi a confrontarsi con le tre considerazioni di cui al punto 3.*b.*

Collana

MONDO NUOVO



5

I COOPERATORI SALESIANI ALLE LORO ORIGINI

«Impegnarsi come cooperatore è rispondere alla vocazione salesiana... È, insieme, un dono ed una libera scelta... Cristiani di qualsiasi condizione culturale e sociale possono percorrere questa strada».

(RVA 2,2-3)

PREMESSA: La «chiamata» di Don Bosco: una proposta aperta

In questa parte presentiamo alcuni elementi di chiarimento su una questione che forse ci siamo posti più di una volta. A *chi* rivolse Don Bosco la sua proposta di cooperazione, la sua chiamata alla collaborazione?

In un manoscritto autografo di Don Bosco (la cui redazione risale probabilmente al 1875-1876) leggiamo: «La storia dei Cooperatori salesiani rimonta al 1841 quando si cominciò a raccogliere i ragazzi poveri e abbandonati nella città di Torino».

In occasione del 1° Capitolo Generale della Pia Società Salesiana (1877), il Fondatore scrisse: «Ora è necessario che noi abbiamo nel secolo degli amici, dei benefattori, di gente che, praticando tutto lo spirito dei Salesiani, vivano in seno alle proprie famiglie, come appunto fanno i cooperatori salesiani. Sono essi il nostro aiuto nel bisogno, il nostro appoggio nelle difficoltà, nostri collaboratori in quello che si presenta da farsi per la maggior gloria di Dio. Questi cooperatori devono moltiplicarsi quanto è possibile». Infine, pochi giorni prima di morire, il buon Padre lasciava l'ultimo ricordo ai Cooperatori: *«Raccomando alla vostra carità tutte le opere che Iddio si è degnato di affidarmi nel corso di quasi cinquanta anni».*

Si avverte dunque chiaramente che durante tutto l'arco della sua opera (1841-1888) Don Bosco sentì l'esigenza forte della collaborazione. Egli, uomo dalle molteplici attività, non appare mai come un lavoratore isolato; non cammina mai da solo. Nei suoi scritti ricorrono termini ed espressioni come «cooperare», «collaborare», «cooperare alla diffusione della verità», «cooperare alla salvezza della gioventù», «lavorare con»...

Cerchiamo di individuare rapidamente le persone e gruppi a cui Don Bosco rivolge la «chiamata» a collaborare — con modalità e ruoli diversi — nelle sue numerose iniziative educative ed apostoliche.

1. I «PRIMI COOPERATORI ECCLESIASTICI»

La massa dei giovanetti che frequentava il primitivo Oratorio cominciò presto — ricorda lo stesso Don Bosco — a crescere a vista d'occhio. L'iniziatore dell'opera, «trovavasi spesso circondato da cinque a seicento fanciulli, sì che gli tornava impossibile tener in freno e provvedere ai bisogni di quella moltitudine». Fu allora che alcuni sacerdoti si «associarono per coadiuvarlo» nella predicazione, nelle confessioni, nei catechismi. È ben conosciuto, a questo riguardo, il contributo di Don G. Cafasso e del teologo Borel, «i primi Cooperatori» Salesiani. Non c'è bisogno di insistere.

2. I GIOVANI: «MAESTRINI» DEI COMPAGNI

Invece può essere più interessante soffermarsi un po' su un'altra, diciamo, categoria di persone, chiamate da Don Bosco a cooperare con lui. Ce lo racconta egli stesso nelle Memorie dell'Oratorio di San Francesco di Sales: «Sebbene mio scopo fosse di raccogliere soltanto i più pericolanti fanciulli, e di preferenza quelli usciti dalle carceri, tuttavia per avere qualche fondamento sopra cui basare la disciplina e la moralità, ho invitato alcuni altri di buona condotta e già istruiti. Essi mi aiutano a conservare l'ordine ed anche a leggere e cantare laudi sacre». I fatti raccontati si riferiscono all'anno 1842. Si presentò poi un nuovo bisogno: molti ragazzi più grandi erano analfabeti. Fu necessario aprire scuole serali. Non trovandosi maestri sufficienti per le nuove classi, Don Bosco cominciò a preparare alcuni giovani: insegnava loro italiano, francese, aritmetica gratuitamente ma con l'obbligo di aiutarlo «ad insegnare il catechismo e a fare la scuola domenicale e serale».

Questi giovani sono chiamati «maestrini». È curioso notare che Don Bosco usa uno dei termini adoperati nelle scuole organizzate secondo il metodo di mutuo insegnamento proposto dagli autori inglesi Bell e Lancaster. Tali scuole avevano avuto larga dffusione, anche in Italia, all'inizio del secolo. Furono poi soppresse dai governi reazionari, che consideravano pericolosa la partecipazione «democratica» favorita da quel tipo di procedimento.

Sembra molto più importante mettere in luce il modo con cui il nostro Fondatore affronta determinate situazioni: invita ad una reale partecipazione dei giovani alle iniziative portate avanti.

Tra gli «otto o dieci maestrini», il cui numero continuò ad aumentare, sono citati nelle Memorie dell'Oratorio di San Francesco di Sales: Coriasco Giovanni, maestro falegname; Delfino Paolo, professore di corso tecnico; Melanotte Antonio, droghiere; Melanotte Giovanni, confetturiere; Ferrero Felice, sensale; Ferrero Pietro, compositore; Piola Giovanni, falegname. Notare la varietà e semplicità delle qualifiche dei collaboratori!

Ricordiamo bene altri nomi ed altri fatti: due giovani (Domenico Savio e Giuseppe Bongiovanni) presero parte attiva nella fondazione della compagnia dell'Immacolata e del Santissi-

mo. E queste associazioni che dovevano essere considerate come «cose dei giovani», ebbero un influsso notevole nell'andamento delle istituzioni educative salesiane. Un gruppo di giovani (Rua, Cagliero, Bonetti, Cerruti...) costituì il primitivo nucleo dei collaboratori più stretti nella fondazione di una Congregazione consacrata alla educazione della gioventù. Un gruppo di giovani ragazze costituì anche il nucleo delle Figlie di Maria Ausiliatrice.

In particolare, e pensando già alla componente laicale dei Cooperatori Salesiani, Don Bosco dice che «chiunque può farsi ascrivere in questa associazione purché abbia l'età di sedici anni». Così si esprime già nell'abbozzo di regolamente redatto probabilmente nel 1873. E la norma fu ripresa nelle redazioni seguenti.

La chiamata rivolta ai giovani rimase pure codificata nelle deliberazioni del 3° e 4° Capitolo Generale della Congregazione Salesiana (1883-1886). Riguardo agli alunni artigiani che finivano i corsi di formazione, si formulò questa proposta: «È pure conveniente, se la loro condotta fu abbastanza buona, ascriverli tra i Cooperatori Salesiani e raccomandarli a qualche società operaio-cattolica».

3. I «PII SECOLARI»

La volenterosa cooperazione dei govani non poté offrire una soluzione definitiva. Si doveva spendere, per la loro preparazione, «molto tempo e denaro», e «generalmente — aggiunge Don Bosco — al punto del bisogno la maggior parte mi abbandonava».

D'altra parte, gli ecclesiastici che collaboravano nelle diverse attività degli Oratori, legati come erano da altre «gravi occupazioni, potevano solamente prestare aiuto in certe ore ed in certe eventualità, non regolarmente». In questa situazione va acquistando maggior rilevanza la collaborazione di alcuni «pii secolari». Tra i più costanti sono nominati Giuseppe Cagliardi, chincagliere; Giuseppe Pino, anche lui chincagliere; e Vittorino Ritner, orefice. Inoltre «alcuni signori nobili e borghesi» si offrirono «di buon grado» a far catechismo e scuola, ad assistere durante le funzioni religiose. Fuori della chiesa, accoglievano con «amorevolezza» i fanciulli che arrivavano all'Oratorio. Alcuni di questi collaboratori («promotori», «cooperatori») si «davano premura di cercare coloro che non avessero lavoro (...) a collocarli presso qualche onesto padrone». Altri durante l'inverno si recavano ogni sera a fare scuola di lettura, scrittura e canto, aritmetica e italiano. Altri ancora venivano tutti i giorni per insegnare il catechismo: «Fra i Signori secolari che si segnalavano per carità e sacrificio meritava di essere nominato — insiste ancora una volta Don Bosco — un negoziante di nome Cagliardi Giuseppe. Ogni momento libero, ogni suo risparmio, tutto consacrava ai giovani dell'Oratorio che egli soleva chiamare col nome di *nostri figli*».

Dopo aver fatto una lunga lista di persone, in cui si trovano nomi di ecclesiastici e laici, Don Bosco conclude: «Tutti questi cooperatori (...) impegnavano il tempo, le forze e le sostanze per raccogliere giovanetti pericolanti, istruirli e col mezzo della religione ridonarli alla società quali utili ed onesti cittadini».

Sugli stessi argomenti ritorna nella prima conferenza ai Cooperatori nel 1878, nella quale il Fondatore si proponeva di «far conoscere che cosa hanno già fatto qui a Torino i Cooperatori salesiani, prima ancora che portassero questo nome» (MB XIII, 624).

4. LA PRESENZA DELLE DONNE

L'affermazione di Don Bosco a questo riguardo è categorica: dal primo momento «oltre ai Cooperatori Salesiani vi furono anche Cooperatrici». E descrive realisticamente il momento in cui esse cominciarono la loro attività: tra gli allievi «ve ne erano di coloro i cui calzoni e la giubetta erano in brandelli, e ne perdevano i pezzi da ogni parte, anche a scapito della modestia. Ve ne erano di quelli che non potevano mai cambiarsi quello straccio di camicia che avevano indosso. Fu qui che cominciò a campeggiare la bontà e l'utilità che arrecavano le cooperatrici». Sebbene di «famiglie cospicue e delicate», un gruppo di signore cominciò a lavare e rattoppare le camicie e i calzoni dei poverelli. Ed alcune di esse «mandavano vestiti, denari, commestibili e quant'altro potevano» (MB XIII, 625).

In questo quadro si inserisce molto bene anche la figura di Mamma Margherita di cui tratteremo a parte, la mamma di Don Rua e di Magone.

«Poi la tradizione delle mamme si perdette. Erano tempi in cui ormai il Collegio era ben organizzato, la vita della Congregazione non comportava più la presenza delle donne in casa». Don Bosco, d'altra parte, poteva contare su nuove forme di cooperazione. Ma già fin d'ora e sulla base dei testi citati appare sufficientemente giustificato il titolo della premessa: *La «chiamata» di Don bosco: una proposta aperta.* Il suo invito alla cooperazione si apre in un ampio ventaglio che comprende giovani e adulti, ecclesiastici e laici, nobili e gente semplice del popolo, uomini e donne, banchieri, negozianti, orefici e chincaglieri, umili contadine analfabete e teologi e professori universitari. E, arditamente, arriverà a promuovere il coinvolgimento di vescovi, cardinali e papi.

Il 15 luglio 1886, Don Bosco parlò agli ex-alunni sacerdoti di Valdocco: «Voi avete detto in questo momento che l'opera dei Cooperatori Salesiani è amata da molti! Ed io soggiungo che questa si dilaterà in tutti i paesi, si diffonderà in tutta la Cristianità. Verrà un tempo in cui il nome di cooperatore vorrà dire vero Cristiano! La mano di Dio la sostiene! I cooperatori saranno quelli che aiuteranno a promuovere lo Spirito Cattolico... Sarà una mia utopia ma pure io la tengo».

CONCLUSIONE

Don Bosco ha dato inizio ad un movimento di persone che hanno per scopo la salvezza della gioventù. Egli voleva un esercito, non un gruppetto di persone, di gente, per fare il bene. Don Bosco aveva chiaro in testa che per fare qualcosa nella società bisogna essere in tanti, voleva gente che volesse e facesse il bene. E si rivolge a tutti. Per realizzare il suo progetto: «Vieni ad aiutare il povero Don Bosco!».

RIFLESSIONE DI GRUPPO:

— Verificare la propria capacità di «aggregare e coinvolgere» altre persone nella nostra missione apostolica. Come «proporre», a chi «proporre»!.

*

6 L'ASSOCIAZIONE DEI COOPERATORI SALESIANI ALLE ORIGINI

«Le forze deboli, quando sono unite diventano forti».

(RdB)

COOPERARE: UN IMPEGNO COMUNE

Questa lezione ci aiuterà a capire un altro aspetto che caratterizza la proposta di Don Bosco. La cooperazione sollecitata non si propone, ordinariamente, come un fatto o impegno individualistico. La terminologia usata è abbastanza varia: «benefattori», «promotori», «collaboratori» e, nell'ultimo periodo, soprattutto «cooperatori». Ma c'è un'istanza di fondo che percorre come un filo d'oro le diverse situazioni. Don Bosco chiama a un impegno comune, organizzato in associazione.

1. LA «CONGREGAZIONE DEI PROMOTORI SALESIANI»

Nel primo manoscritto conosciuto delle Costituzioni salesiane (1858-1859), il nostro Fondatore dopo aver parlato degli inizi della sua opera a servizio dei giovani, riferendosi ai primi collaboratori, aggiunge: «Per conservare l'unità di spirito e disciplina, da cui dipende il buon esito degli oratori, fin dall'anno 1844 alcuni ecclesiastici si radunarono a formare una specie di congregazione aiutandosi a vicenda coll'esempio e coll'istruzione».

Non si tratta di una congregazione religiosa nel senso attuale della parola. Il termine viene usato piuttosto nel senso etimologico: un gruppo di persone unite per partecipare e promuovere attività di carattere spirituale o apostolico. Don Bosco precisa infatti che i membri non facevano un voto propriamente detto. Essi facevano «una semplice promessa di non occuparsi se non in quelle cose che il loro superiore giudicava di maggior gloria di Dio e vantaggio dell'anima propria».

Il superiore era evidentemente Don Bosco stesso, impegnato ormai nel portare avanti un'opera in «unità di spirito e disciplina».

Ai collaboratori ecclesiastici si aggiunsero anche i laici e, molto presto, i contorni di quella «specie di congregazione» si fecero più chiari. In una supplica elevata al Papa nel 1850, il Fondatore diceva tra l'altro: «Il sacerdote torinese Giovanni Bosco ossequiosamente espone a Vostra Santità essere stata legittimamente eretta in questa Città una Congregazione sotto il titolo di S. Francesco di Sales, della quale egli è direttore e che non ha altro scopo che quello d'istruire nella religione e nella pietà la gioventù abbandonata» (MB IV, 93).

La richiesta di grazie e favori spirituali che si faceva fu accolta. Don Lemoyne commenta: «Don Bosco per la prima volta nella supplica al Papa parla di Congregazione di S. Francesco di Sales, sotto il quale nome s'intendevano tutti quelli che dirigevano gli Oratori e che preti o laici prestavano l'opera a vantaggio dei giovani che li frequentavano» (MB IV, 93).

Due anni più tardi, nel 1852, l'arcivescovo di Torino, Mons. Fransoni, nominava Don Bosco «direttore capo» degli Oratori. Da quel momento Don Bosco considerò la «Congregazione dei promotori» come «canonicamente eretta».

2. I «MEMBRI ESTERNI», UNITI A LAVORARE PER LA GIOVENTÙ

Nel 1858 ebbe luogo un fatto nuovo: «In quell'anno la Congregazione fu divisa in due categorie o piuttosto in due famiglie. Coloro che erano liberi di se stessi e ne sentivano vocazione, si raccolsero in vita comune (...). Gli altri, ovvero gli esterni, continuarono a vivere in mezzo al secolo in seno alle proprie famiglie, ma proseguirono a promuovere l'opera degli Oratori conservando tuttora il nome di *Unione* o Congregazione di S. Francesco di Sales, di *promotori* o *cooperatori*; ma sempre dai soci dipendenti, e coi medesimi uniti a lavorare per la povera gioventù».

Non ci occuperemo evidentemente in questa sede dei più stretti collaboratori, quelli che si raccolsero in vita comune, i membri della Pia Società di S. Francesco di Sales, né delle Figlie di Maria Ausiliatrice fondate più tardi.

Il manoscritto di Don Bosco, da cui sono stati tratti i paragrafi citati, offre particolare interesse per quello che si riferisce ai «membri esterni». Va messo l'accento su alcuni elementi significativi nel contesto del discorso che stiamo facendo: i «promotori» continuarono a far parte di una *Unione*. E pur vivendo nelle proprie famiglie, si sentivano impegnati in un lavoro comune, collaborando coi salesiani, a favore della gioventù. Quando la Santa Sede concesse, nel 1875, nuovi favori ai benefattori insigni, Don Bosco precisa che questi «benefattori sono quelli stessi che furono sempre detti promotori o cooperatori e che nelle costituzioni salesiane antiche hanno un capo a parte e sono detti esterni». Si riferisce chiaramente al celebre capo XVI («Membri esterni») inserito nel testo preparato nel 1860. Ne trascriviamo i primi due paragrafi:

1. «Qualunque persona anche vivendo nel secolo, nella propria casa, in seno alla propria famiglia può appartenere alla nostra società».

2. «Egli non fa alcun voto; ma procurerà mettere in pratica quella parte del regolamento, che è compatibile colla sua età, stato e condizione come sarebbe fare o promuovere catechismi a favore dé poveri fanciulli, procurare la diffusione di buoni libri; dare opera perché abbiano luogo tridui, novene, esercizi spirituali ed altre simili opere di carità che siano specialmente dirette al bene spirituale della gioventù o del basso popolo».

(Si ricorda il nome di alcuni «salesiani esterni»: Don Giovanni Ciattino, Don Giuseppe Pestarino).

Il progetto trovò una forte opposizione da parte dei consultori romani. Don Bosco cercò ripetutamente di difendere il suo punto di vista: «Come

quasi tutte le Congregazioni e Ordini hanno dei terziari, che noi stessi chiamiamo amici e benefattori, persone che ricercano una vita più santa promuovendo il bene della società e che si impegnano ad osservare nel mondo, per quanto è loro possibile, le costituzioni religiose, si domanda umilmente che questo capitolo sia approvato se non nel testo, almeno in appendice alla fine delle Costituzioni» (MB VII, 714).

Inutilmente: il capitolo sui «membri esterni» dovette essere depennato anche dall'appendice delle Costituzioni salesiane approvate definitivamente nel 1874.

3. I «COOPERATORI SALESIANI»

Don Bosco dovette percorrere nuove strade. Anche se in sostanziale continuità con le tappe precedenti. Stilò e pubblicò tre documenti orientativi: *Unione cristiana* (1874), *Associazione di opere buone* (1875), *Cooperatori salesiani ossia un modo pratico per giovarne al buon costume ed alla civile società* (1876).

Al di là di determinate accentuazioni e di una certa fluttuazione dei termini usati («associati», «confratelli», «associati salesiani») rimangono costanti le scelte fondamentali.

a) *È anzitutto molto chiara l'idea di unione dei membri in un impegno comune.* Già in uno scritto più antico (probabilmente del 1873) che rimase inedito durante la vita di Don Bosco, dopo aver esposto un duplice scopo della pia associazione (mezzo di perfezione, partecipazione a beni spirituali dei salesiani), l'autore aveva scritto: «Si aggiunge un 3° motivo forse degli altri più essenziale: *la necessità dell'unione nel fare il bene.* È un fatto che gli uomini del secolo si associano per motivi temporali, si associano per la diffusione di stampe cattive, per spargere cattive massime nel mondo, si associano per propagare istruzione erronea, spargere falsi principi nella incauta gioventù e vi riescono meravigliosamente. Ed i cattolici rimarranno inoperosi o l'uno dall'altro separati in modo che le loro opere siano paralizzate dai cattivi? Non sia mai. Uniamoci».

Il titolo dell'appello lanciato nel 1974 è di per sé significativo: Unione cristiana. Lo scritto comincia con queste parole: «Le forze deboli se sono riunite diventano più forti: Vis unita fortior, dice Iddio. Una sola cordicella si può rompere con facilità, ma collegandone più insieme si forma una robusta fune».

Queste affermazioni vanno collocate naturalmente nell'ambiente storico contemporaneo. Da più parti, in Italia ed all'estero, si facevano appelli «all'unità d'azione dei cattolici». Tale istanza trovò una vistosa realizzazione nell'Opera dei Congressi (il primo si celebrò nel mese di giugno del 1874). Sorsero inoltre numerose associazioni cristiane con finalità apostoliche ed educative.

Evidentemente non è questo il momento di fare un'analisi delle fonti per verificare, rigorosamente, le dimensioni precise dell'influsso che i movimenti culturali ebbero sul fondatore dell'Unione dei Cooperatori Salesiani. Negli studi più attendibili troviamo sfumature ed accentuazioni diverse. Tutto sommato credo che potrebbe essere sostanzialmente condivisa questa affermazione: l'associazione dei Cooperatori Salesiani non è «il semplice frutto di un tempo». Il contesto in cui nacque ebbe però il suo peso: contribuì a rinforzare le convinzioni di Don Bosco sulla necessità di unire le forze per un'azione comune. Queste condizioni (frutto di un ambiente, di una particolare sensibilità e di una esperienza personale) si presentano nel grande apostolo piemontese molto radicate. Ed è precisamente questo l'aspetto che ci iinteressa sottolineare.

b) Tra i membri dell'Associazione, *il Fondatore vuole che esistano comunione di ideale e vincoli di fratellanza e collaborazione.* «Il bene di uno sia bene di tutti, il male di uno si allontani come il male di tutti».

I rapporti di collaborazione tra gli associati trovano forme privilegiate nei confronti dei salesiani. *I Cooperatori non sono concepiti come una organizzazione che lavora in modo totalmente autonomo e indipendente.* Il concetto è ribadito più volte: «Ogni associato considererà come Madre la Congregazione salesiana e si adopererà per aiutarla con la preghiera, col promuovere le opere che ella ha tra mano». D'altro canto si chiede che i membri della Congregazione salesiana considerino «tutti i Cooperatori come altrettanti fratelli in G.C.».

c) Don Lemoyne racconta che nel 1884 Don Bosco avrebbe detto: «Ho studiato molto sul modo di fondare i Cooperatori Salesiani. Il loro vero scopo diretto non è quello di coadiuvare i Salesiani, ma di preparare aiuto alla Chiesa, ai Vescovi, ai Parroci, sotto l'alta direzione dei salesiani nelle opere di beneficienza, come i catechismi, educazione dei fanciulli poveri e simili (...). È vero che ad essi si farà appello nelle urgenze nostre, ma essi son strumento nelle mani del Vescovo» (MB XVII, 25).

Si tratta senza dubbio di una celebre ed autorevole testimonianza; che va letta alla luce di altri testi di sicura autenticità. Nei quattro documenti (1873-1876) in cui Don Bosco delinea i tratti essenziali dell'Associazione dei cooperatori, troviamo immancabilmente questa norma precisa: «Il superiore (in un caso si dice "Rettore") della Congregazione Salesiana è anche il superiore di quest'associazione». A lui dovevano inviare i direttori delle case i nominativi dei nuovi iscritti. E il superiore — si dice testualmente — «annoterà ogni cosa nel registro comune». E ancora: «Ogni Cooperatore occorrendo può esporre al Superiore quelle cose, che giudica doversi prendere in considerazione».

Chiaramente, gli orientamenti o norme enunciate non si possono leggere avulse da un momento storico, in cui si vedevano con simpatia modelli fortemente centralizzati. Ciò non significa insinuare che Don Bosco non abbia fatto una scelta meditata e consapevole. È illuminante a questo proposito il suo intervento al 1° Capitolo Generale (1877). Dopo aver manifestato la sua opposizione ad una forma di organizzazione più flessibile — «lasciare molti centri, che ciascuno faccia da sé» — ma meno rispondente, a suo parere, allo scopo dell'associazione egli affermò: «Proprio il più grande sforzo che io abbia fatto per questi cooperatori fu appunto trovare il modo di rendere tutti uniti col capo ed il capo possa far pervenire i suoi pensieri a tutti».

Come organo di collegamento e di informazione fu stabilita la pubblicazione di un «bollettino o foglietto a stampa», in cui si doveva dare «ai soci un ragguaglio delle cose proposte, fatte o che si propongono a farsi».

Emerge in questo punto l'esigenza quasi di una certa «programmazione» delle attività comuni. E tale esigenza di coordinamento delle iniziative è di nuovo sottolineata nelle indicazioni date a continuazione: «Sul fine poi di ogni anno ai soci saranno comunicate le opere che nel corso dell'anno successivo sembrano doversi di preferenza promuovere».

RIFLESSIONE DI GRUPPO:

— Interrogarsi se ci è chiaro il pensiero di Don Bosco sull'Associazione dei Cooperatori ed evidenziare gli elementi essenziali validi alle origini e nei nostri tempi.
— Esaminarsi sullo spirito di appartenenza all'Associazione.

7

PUNTO DI CONVERGENZA DELLA COOPERAZIONE PROPOSTA DA DON BOSCO: I GIOVANI

Don Bosco ai Cooperatori ed alle Cooperatrici salesiane appena due mesi prima di morire (8-12-1887) scrive: «Vi raccomando la cristiana educazione della gioventù, le vocazioni allo stato ecclesiastico, e le missioni estere; ma in modo affatto particolare vi raccomando la cura dei giovanetti, che furono sempre la porzione più cara al mio cuore».

(Lettera-Testamento ai CC.SS.)

Si è ricordato — e d'altronde è risaputo — che Don Bosco parlò più volte dei Cooperatori come di una specie di «terz'ordine». E il paragone con un «terz'ordine degli antichi» lo troviamo nella stesura definitiva del Regolamento (1876). Ma vi si precisa subito la *differenza:* «In quelli si proponeva la perfezione cristiana nell'esercizio della pietà; qui si ha per fine principale la vita attiva nell'esercizio della carità verso il prossimo e specialmente verso la gioventù pericolante».

1. UN VASTO E DIVERSIFICATO PROGRAMMA DI AZIONE

Si possono certamente mettere in risalto «le componenti religiose» di una pia associazione che fu creata pensando anche a quelle persone che «andrebbero volentieri in un chiostro», e che, per diverse circostanze (età, salute, condizioni familiari) non possono realizzare il loro proposito.

Tener presente questo aspetto, non deve significare tuttavia lasciare nell'ombra altri elementi essenziali del ricco e complesso programma presentato da Don Bosco. Don Bosco non lasciò una trattazione rigorosa e puntuale dei diversi problemi che la sua proposta comportava. Non troviamo nei suoi scritti una esposizione sistematica del concetto di cooperazione, delle sue diverse articolazioni e connessioni: «Don Bosco è essenzialmente uomo di azione; e anche quando scrive più che a dimostrare in senso scientifico, tende ad esortare, mobilitare, orientare praticamente per il massimo di efficacia, coerenza ed unità di azione».

La chiarificazione delle idee e la scelta articolata e preferenziale delle diverse attività rimase affidata «alla dialettica dei fatti». Anche a questo proposito è interessante ricordare la risposta data al rettore del seminario di Montpellier: «Sono sempre andato avanti come il Signore m'ispirava e le circostanze esigevano» (MB XVIII, 127).

E nelle circostanze storiche concrete Don Bosco scopre esigenze che si trasformano in impegno preciso: l'educazione della gioventù.

2. L'EDUCAZIONE DEI GIOVANI: PUNTO CENTRALE DEL PROGRAMMA

Don Bosco è convinto — per intuizione e per esperienza — che è questo «l'unico mezzo per sostenere la civile società: avere cura dei poveri fanciulli». Altre volte dirà «giovani poveri», «gioventù pericolante», «gioventù bisognosa»...

Si può trovare qui il centro unificatore e il punto di convergenza del complesso programma di cooperazione elaborato dal nostro Fondatore. Quando questi parla di «membri esterni»; o quando invita a seguire un tenore di vita simile, nella misura del possibile, a quello che si tiene nella vita comune; o quando chiede un obolo per le opere intraprese nei diversi paesi, l'orizzonte di riferimento fondamentale è uno: *i giovani, soprattutto i più bisognosi.*

Nei testi citati fino a questo momento le scelte preferenziali emergono con sufficiente chiarezza. Ciononostante, penso che non sia del tutto superfluo documentare ancora questo punto, rispondendo ad una possibile diffoltà. Nel Regolamento del 1876 (e nella redazione precedente del 1875), volendo indicare «la maniera di cooperare», si dice al n. 1: «Promuovere novene, tridui, esercizi spirituali e catechismi». Solo nell'ultimo paragrafo (dopo aver parlato della cura delle vocazioni e della diffusione della buona stampa), al n. 4, leggiamo: «Infine la carità verso i fanciulli pericolanti, raccoglierli, istruirli nella fede, avviarli alle sacre funzioni, consigliarli nei pericoli».

— Alcuni rilievi: Don Bosco prima di enumerare le diverse maniere di cooperare, fa questa affermazione: «Ai Cooperatori salesiani si propone la stessa messe della Congregazione di S. Francesco di Sales, cui tendono associarsi». (E poche righe prima aveva scritto: la Congregazione Salesiana «ha per fine primario di lavorare in benefizio della gioventù sopra cui è fondato il buono e triste avvenire della società»). Inoltre, nel capitolo 3° dello stesso Regolamento del 1876, appare enunciato senza ambiguità il «fine principale» dell'associazione dei Cooperatori: «la vita attiva nell'esercizio della carità verso il prossimo e specialmente verso la gioventù pericolante».

— Il Fondatore dei salesiani è alieno dal voler mettere al centro una opzione prevalentemente devozionale. Anzi, sostiene con fermezza: in «altra epoca bastava riunirsi insieme a sante pratiche di pietà e la società ancora piena di fede seguiva la voce de' suoi pastori. Ora i tempi si sono cangiati, e quindi oltre al ferventemente pregare, conviene lavorare ed indefessamente lavorare, se non vogliamo assistere alla intera rovina della presente generazione».

— L'invito a *lavorare ed indefessamente lavorare* è rivolto ai cooperatori di San Benigno Canavese il 4 giugno 1880. In molte altre occasioni è pure precisato l'ambito dell'impegno: «I nostri cooperatori seguendo lo scopo della Congregazione Salesiana si adopereranno secondo le loro forze per raccogliere ragazzi pericolanti ed abbandonati nelle vie e nelle piazze; avviarli al catechismo, trattenerli nei giorni festivi e collocarli presso ad onesto padrone, dirigerli, consigliarli, aiutarli per quanto si può per farne buoni cristiani ed onesti cittadini».

— Spinto da urgenze particolarmente pressanti, Don Bosco dovette sovente stendere la mano, fare viaggi estenuanti con lo scopo di raccogliere fondi per costruire, per esempio, la chiesa del Sacro Cuore o per preparare nuove spedizioni missionarie. Anche in questi casi emerge con forza la preoccupazione giovanile e popolare. È motivata la richiesta di soldi dal «bisogno che vi ha in Roma di ospizio per i giovani poveri». E ai Cooperatori di San Nicolas de los Arroyos si chiede aiuto per i Salesiani che hanno lasciato i propri paesi, e si sono recati in America per occuparsi «in modo particolare della gioventù».

— Nelle lettere ai missionari sono temi ricorrenti «la diffusione del Vangelo», «guadagnare anime», «salvare anime», «dilatare il regno di Gesù»... Ma si parla forse con non minor frequenza ed intensità di «case, scuole e ospizi», «scuole pei fanciulli e ragazzi», «catechismi, scuole, collegi e orfanotrofi»...

— La «salvezza della povera gioventù» si colloca nel centro stesso delle moltepli-

ci iniziative e proposte di Don Bosco. E «talvolta egli sembra persuaso di possedere una specie di investitura universale della gioventù abbandonata». D'altra parte ha ugualmente ben presente «che il problema dei giovani supera di gran lunga l'ambito delle sue opere e fa capo a specifiche responsabilità ecclesiastiche e civili. In ambedue i casi, l'invito ad occuparsi dei giovani si rivolge anche a persone non ufficialmente inquadrate nelle sue istituzioni, operanti nelle rispettive parrocchie, città, paesi, famiglie».

— Si abbozza in questa maniera una prospettiva suggestiva e attuale. Gli ambiti della richiesta di collaborazione si allargano. Di fronte alla vastità del problema giovanile, non avrebbe senso una proposta «illusoriamente autosufficiente». Giovanni Bosco ne fu consapevole. Presentò l'opera dei Cooperatori come «un modo pratico per giovare al buon costume ed alla civile società». Nel *Bibliofilo Cattolico* o *Bollettino Salesiano Mensuale* (1877) volle mettere in luce il significato dei termini, scelti a ragion veduta: «Si è messa la parola *un modo pratico*, perché non intendiamo dire che questo sia il solo mezzo per far del bene in mezzo alla civile società; anzi noi approviamo ed altamente lodiamo tutte le istituzioni, le unioni, le associazioni pubbliche e private che tendono a beneficiare l'umanità, e preghiamo Dio che a tutti mandi i mezzi morali e materiali per conservarsi, progredire e conseguire il fine proposto».

— I Cooperatori salesiani si collocano dunque — secondo le intenzioni del proprio Fondatore — con atteggiamento costruttivo di collaborazione nei confronti delle forze, organizzazioni e persone che condividono identiche preoccupazioni benefiche e sociali. Essi devono offrire però un contributo specifico: occuparsi di opere caritatevoli non in generale ma in ispecie d'accordo e secondo lo spirito della Congregazione di S. Francesco di Sales».

In conclusione, dalla documentazione esaminata scaturisce una considerazione abbastanza chiara: l'ampiezza della «chiamata» di «Don Bosco» a una reale (anche se diversificata e flessibile) cooperazione in un impegno giovanile e popolare.

L'esigenza di coesione interna e di solidarietà con la Congregazione Salesiana e con la Chiesa non impedisce una fondamentale apertura dell'associazione dei Cooperatori ad altre istituzioni e persone impegnate in opere apostoliche e sociali.

La preoccupazione per i giovani «pericolanti» abbandonati (con tutto quello che tale scelta significa in concreto per Don Bosco: salvezza religiosa, vitto ed alloggio, catechesi, lavoro, prevenzione, clima di allegria, pratiche di pietà, istruzione, ginnastica, sport... *educazione*) caratterizza senza ambiguità gli ambiti della cooperazione salesiana.

RIFLESSIONE DI GRUPPO:

— Rivedere insieme gli impegni personali e del Centro a favore della «gioventù» bisognosa del proprio ambiente o territorio.

8 LA FIGURA ESEMPLARE DI MAMMA MARGHERITA

«Facendo memoria della figura esemplare di Mamma Margherita che è stata, di fatto, la prima grande Cooperatrice dell'Oratorio di Don Bosco, questa Congregazione eleva preghiere e voti al Signore, perché tutti i membri dell'Associazione crescano nella loro unione con Dio e nella partecipazione generosa alla missione della Chiesa, secondo lo spirito salesiano di predilezione alla gioventù ed al popolo».

(Decreto C. Religiosi e I. Secolari)

PREMESSA

La Congregazione per i Religiosi e gli Istituti Secolari ha approvato, in ottemperanza alle direttive della Chiesa e nello spirito del Concilio Vaticano II, il testo rinnovato del Regolamento dei Cooperatori Salesiani. È significativo il richiamo in questo autorevole documento della figura della madre di Don Bosco: è un riconoscimento non solo ad una figura nobile di vita cristiana, ma anche al concetto stesso di «cooperazione» da lei incarnato e vissuto, secondo il pensiero del Santo Fondatore.

È quindi comprensibile il perché di questa lezione, che conclude il cammino formativo di questo anno.

È insieme una testimonianza, un esempio ed uno stimolo per tantissime «mamme» che in mille forme sono coinvolte nel «Progetto» salesiano.

1. LA FAMIGLIA DEI BECCHI

Il richiamo a Mamma Margherita ci deve riportare innanzitutto alla famiglia, dove Don Bosco maturò la sua personalità, vivendo insieme alla mamma, alla nonna, ai fratelli. Questa famiglia si impresse nella mente, nel cuore di Giovannino: per tutta la vita si sforzerà di far vivere ai suoi ragazzi, orfani e senza casa, la pace, la sicurezza, la dolcezza, la semplicità, il lavoro, il sacrificio che sperimentò nella sua famiglia.

Il primo fatto che segna a fondo la vita di Don Bosco, specialmente sotto l'aspetto educativo, è la morte del padre. «Non avevo ancora due anni — racconterà Don Bosco stesso — quando Dio misericordioso ci colpì con una grande sventura... Mia madre mi diceva: povero figlio, non hai più papà!... Quelle parole: "Non hai più papà", me le ricordai sempre».

Quando papà Francesco morì, Giovanni non aveva nemmeno 2 anni. Margherita ne aveva 29: abbastanza giovane per il peso da portare (3 figli, la suocera semiparalizzata in poltrona, casetta e campi appena sufficienti alla sopravvivenza). Ma non spese molti giorni nel compiangere se stessa. Si rimboccò le maniche e cominciò a lavorare: i lavori più pesanti (l'aratura, la mietitura, il lavoro di zappa attorno alle viti) le sciupavano le mani. Ma quelle mani sciupate sapevano ugualmente accarezzare con dolcezza i suoi bambini perché era una lavoratrice ma, soprattutto, mamma dei suoi figli.

Li tirò su con dolcezza e fermezza. Cent'anni dopo, gli psicologi scriveranno che il bambino, per crescere bene alla vita, ha bisogno dell'amore esigente e fermo del padre e di quello dolce, gratuito e gioioso della madre.

L'amore paterno esigente e fermo è quello che stimola all'impegno, al raggiungimento delle mete, che ci esorta in continuità ad essere «degni del padre».

L'amore materno, dolce, gratuito, sereno e gioioso, è quello che dà il gusto di vivere al di là dei risultati, che consola nei giorni di sconfitta, che ricorda al figlio che qualcuno gli vuol bene «non per quello che fa» ma «per quello che è», per il solo fatto di essere figlio.

Gli psicologi diranno che rimanere orfani significa correre il rischio di squili-

Stabilimento Grafico SEI - Torino

BOLLETTINO SALESIANO

Quindicinale di informazione e di cultura religiosa

L'edizione di metà mese del BS è particolarmente destinata ai Cooperatori Salesiani. Direzione e amministrazione: Via della Pisana, 1111 - C.P. 9092 - 00100 Roma Aurelio - Tel. 69.31.341.
Direttore responsabile: GIUSEPPE COSTA
Redattore: ALFANO ALFONSO - Via Marsala, 42 - 00185 ROMA - Tel.: 495.01.85; 49.33.51.

Autorizz. del Trib. di Torino n. 403 del 16 febbraio 1949. – C.C. Postale n. 2-1355 intestato a: Direzione Generale Opere Don Bosco - Torino. – C.C.P. 462002 intestato a Dir. Gen. Opere Don Bosco - Roma. – Per cambio d'indirizzo inviare anche l'indirizzo precedente.

Spediz. in abbon. postale - Gruppo 2° (70) - 2ª quindicina

brarsi affettivamente su un versante solo: per i figli di mamma nella mollezza senza nerbo, senza stimolo a raggiungere grandi risultati; per i figli di papà, nell'aridità ansiosa di chi è sempre stimolato, e si trova solo e rifiutato nei giorni di sconfitta.

Mamma Margherita trovò in se stessa un istintivo equilibrio, che le fece unire e alternare la fermezza calma e la dolcezza rasserenante. Era una mamma dolcissima, ma energica e forte. I figli sapevano che quando diceva no era no.

2. LA PRIMA COOPERATRICE

Tralasciamo altre considerazioni su Mamma Margherita, madre cristiana, educarice, madre santa e cerchiamo di riflettere sul valore di cooperazione e coinvolgimento nel Progetto del figlio.

Don Bosco aveva bisogno di una persona prudente e capace, che sapesse tener le cose in ordine, rammendare i poveri cenci di quei ragazzi, fare un po' di cucina.

Un amico gli suggerì: «Prendi con te tua madre!». «Mia Mamma è una santa, posso farle la proposta» si disse Don Bosco. La proposta! Quale? Lasciare la sua casetta dei Becchi, dove era padrona, e scendere a Valdocco nella povertà e nella baraonda dell'Oratorio appena iniziato. Lasciò il suo campo e i nipotini che erano la sua gioia. Partirono insieme: lei ha una cesta sotto il braccio e lui l'ombrello e il breviario. E tutto il resto della sua vita, dieci anni di umile servizio, rimase con Don Bosco, venerata e stimata.

La povertà non turba mamma Margherita. È felice di dare una mano al figlio sacerdote, ha dissodato il terreno dietro casa trasformandolo in orto, sovente canticchia una vecchia aria che dice: «Guai al mondo se ci sente forestieri senza niente». E può assistere a tante vicende sorprendenti del suo Don Bosco.

Nel 1847 lo vede aprire un secondo oratorio a Porta Nuova, poi conosce il Grigio, quello strano cagnaccio. C'è chi considera Don Bosco svanito dietro sogni irrealizzabili, impazzito; ma lei non perde la fiducia. Collabora alla sua predicazione e alla sua attività di scrittore: Don Bosco le legge i testi e dove lei non capisce lui cambia e corregge. Don Bosco una sera le porta in casa alcuni ragazzi sbandati perché trascorrano la notte sotto un tetto, e lei da quella sera li ammonisce con un materno predicozzo: viene inventata così *la buona notte salesiana.*

3. IL PRIMO LABORATORIO

La cappellina dell'oratorio era quasi senza paramenti e tovaglie e mamma Margherita, per provvedere alla meglio, dà fondo al suo corredo da sposa. I primi ragazzi raccolti stabilmente in casa hanno un formidabile appetito e bisogno di tutto e mamma Margherita prende il poco oro della sua dote e corre a venderlo. Indossa vestiti pulitissimi ma superrammendati e Don Bosco, che sovente porta all'oratorio personaggi illustri, non desidera che la vedano così. «Neppure gli spazzini sono vestiti come te», dice e un giorno le consegna venti lire perché si compri un abito nuovo. Però i giorni passano e mamma Margherita indossa sempre le solite toppe. «Mamma, e il vestito?». «Hai ragione. Ma a un ragazzo ho comperato le scarpe e ad un altro i calzoni».

Con lo scialle stretto sulle spalle e la cesta sotto il braccio, mamma Margherita sale le scale marmoree dei palazzi per fare le commissioni a nome di Don Bosco. Quanto ai visitatori importanti, riceve i nobili, i cardinali, i ministri con una semplicità incantevole.

Aumentando i ragazzi interni aumenta il lavoro, e le future Cooperatrici si prestano a darle una mano: la marchesa Fassati, la mamma del futuro card. Gastaldi, la mamma del chierico Rua. Passano gran parte della giornata nel guardaroba con mamma Margherita, a lavare, stirare, rammendare. Nasce così il primo «Laboratorio mamma Margherita» mandato avanti da Cooperatrici.

Un giorno una dama le dona una mantiglia di seta. «Una contadina vestita di seta?», si stupisce lei; poi afferra le forbici, scuce il bel dono e ne cava giubotti per i suoi ragazzi.

4. CONCLUSIONE

L'inverno 1856 fu durissimo; all'oratorio mancava tutto, solo il freddo era in abbondanza. A novembre mamma Margherita con i suoi 68 anni si vide costretta a letto: era polmonite, un male che allora raramente perdonava. I ragazzi pregavano fervorosi: Don Bosco era affranto. La sera del 24 mamma Margherita volle parlargli a lungo, era come un testamento. «Dio sa quanto ti ho amato in vita. Spero di poterti amare di più in paradiso. Ho la coscienza tranquilla, sai: ho fatto il mio dovere in tutto quel che ho potuto. Forse sembrerà che abbia usato rigore in certe occasioni, ma era la voce del dovere che lo comandava». E dopo una pausa: «Dì ai miei cari figlioli che ho lavorato volentieri per loro, e che li amo come una mamma».

Era il 25 novembre ed ora ogni anno il 25 novembre la Famiglia Salesiana commemora mamma Margherita ed i propri genitori defunti.

Il suo esempio e la sua testimonianza non resta un fatto isolato. Con lei nasce una nuova ed originale forma di cooperazione.

Qualche giorno dopo il chierico Michele Rua va a trovare la mamma: «Da quando mamma Margherita è morta, all'oratorio non sappiamo più come fare: non c'è nessuno che faccia la minestra, che rammendi le calze. Mamma, vuoi venirci tu?». La signora Giovanna Maria dice di sì e diventa la seconda mamma dell'oratorio. Qualche tempo dopo si aggiunge a lei la mamma di un altro indimenticabile ragazzo dell'oratorio, Michele Magone. Le Cooperatrici erano là a dare una mano a Don Bosco.

RIFLESSIONE DI GRUPPO:

— Sull'esempio di Mamma Margherita verificare il tipo di coinvolgimento operativo di tante mamme nelle opere salesiane.

— Laboratori Mamma Margherita: confronto con le origini!